

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SUGLI STRUMENTI DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

19° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 APRILE 1998

(Antimeridiana)

---

**Presidenza del presidente MIGONE**

**INDICE****Audizione dei rappresentanti della Conferenza permanente dei Presidenti delle Regioni**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 28	BARALDI . . . . .	Pag. 11, 27
ANDREOTTI (PPI) . . . . .	14	BORGHI . . . . .	3, 25
BEDIN (PPI) . . . . .	16	GARELLI . . . . .	24
BOCO (Verdi-l'Ulivo) . . . . .	13	SILIANI . . . . .	7, 20
DE ZULUETA (Dem. Sin.-l'Ulivo) . . . . .	17	VECCHIATO . . . . .	26
PIANETTA (Forza Italia) . . . . .	19		
SQUARCIALUPI (Dem. Sin.-l'Ulivo.) . . . . .	15		

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Gian Luca Borghi, assessore alle politiche sociali della regione Emilia Romagna, il dottor Roberto Nepomuceno ed il dottor Franco Lionetti, in rappresentanza della regione Lombardia, il dottor Aurelio Catalano ed il dottor Giorgio Garelli, in rappresentanza della regione Piemonte, il dottor Simone Siliani, assessore alle politiche sociali della regione Toscana, il dottor Diego Vecchiato, in rappresentanza della regione Veneto, ed il dottor Gildo Baraldi, direttore generale dell'Osservatorio interregionale sulla cooperazione allo sviluppo.*

*I lavori hanno inizio alle ore 11,10.*

**Audizione dei rappresentanti della Conferenza permanente dei Presidenti delle Regioni**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli strumenti della politica estera italiana, sospesa nella seduta del 31 marzo scorso. Sono presenti il dottor Gian Luca Borghi, assessore alle politiche sociali della regione Emilia Romagna, il dottor Roberto Nepomuceno ed il dottor Franco Lionetti, in rappresentanza della regione Lombardia, il dottor Aurelio Catalano ed il dottor Giorgio Garelli, in rappresentanza della regione Piemonte, il dottor Simone Siliani, assessore alle politiche sociali della regione Toscana, il dottor Diego Vecchiato, in rappresentanza della regione Veneto, ed il dottor Gildo Baraldi, direttore generale dell'Osservatorio interregionale sulla cooperazione allo sviluppo.

Ringrazio i nostri ospiti di essere intervenuti e di aver consegnato alla Presidenza un documento scritto, a disposizione dei membri della Commissione.

Do loro la parola.

*BORGHI.* Signor Presidente, a nome delle regioni qui presenti voglio ringraziare lei e i membri della Commissione per aver voluto questo incontro, riconoscendo in tal modo agli enti regionali una specificità in relazione all'oggetto di cui oggi discutiamo che, per quanto ci riguarda, riveste una rilevante importanza, anche potenziale. Ciò implica un auspicio, il primo, rispetto alla ridefinizione del modo di essere dello Stato nei confronti delle potenzialità delle regioni che, in questo campo più che in altri, potranno concretizzarsi se il Parlamento approverà un testo di legge che consentirà alle regioni e alle autonomie locali in generale di dispiegare appieno le proprie potenzialità nel campo della cooperazione decentrata, che già dal basso molto ha realizzato in questo paese negli ultimi anni.

Questa audizione è molto importante, come lo è il fatto che il Governo, approvando nei mesi scorsi un disegno di legge in materia, abbia onorato un impegno assunto all'inizio della legislatura, circostanza che come regioni abbiamo valutato molto positivamente.

Ciò detto, ritengo che questa Commissione – chiedo scusa se cerco di interpretare il vostro modo di lavorare – discuterà in modo coordinato (almeno spero) i numerosi progetti di legge presentati dai Gruppi parlamentari e quello di iniziativa governativa. Le regioni ritengono molto importante che da parte vostra vi sia la disponibilità a recepire le parti migliori di ogni progetto di legge (do ovviamente un'indicazione molto parziale ed unilaterale dei contenuti dei vari testi) e credono che probabilmente, mai come in questo caso, le diverse opzioni proposte dai Gruppi parlamentari prima e dal Governo poi possano essere correlate per definire un nuovo strumento, straordinariamente necessario per la politica estera del paese.

Per tale ragione riteniamo significativo che il Governo si sia assunto la responsabilità di presentare un proprio progetto ed è per questo che soffermeremo particolarmente la nostra attenzione su tale disegno di legge, evidenziandone – ce lo consentirà la Commissione – soprattutto gli elementi problematici, che riteniamo possano essere assunti come paradigmatici rispetto alle opzioni che, in positivo, le regioni ritengono debbano essere contenute nella riforma della cooperazione allo sviluppo.

Tale riforma viene da noi considerata non secondaria nella definizione più complessiva della politica estera poichè riteniamo che con la nuova legge il Governo, il Parlamento e il paese potranno chiarire e definire meglio la loro volontà di reale protagonismo, anche rispetto agli altri Stati dell'Unione europea e alla politica estera internazionale. Se i contenuti della riforma della cooperazione allo sviluppo risponderanno alla necessità di salvaguardare i diritti umani, di lottare contro la povertà e l'esclusione sociale, di favorire l'integrazione dei paesi in via di sviluppo rispetto alle dinamiche internazionali non solo economiche, riusciremo ad utilizzare la cooperazione come reale e forte strumento di politica estera, superando anche – perchè no? – il vincolo degli accordi tra Governi, cooperando direttamente, laddove si rendesse necessario ed ineludibile, con le popolazioni condizionando la concessione degli aiuti al rispetto dei diritti umani e sociali nei paesi in via di sviluppo.

Come dicevo in apertura del mio intervento, non da oggi si riscontra da parte delle regioni (la cui volontà rappresento) e del sistema delle autonomie locali in generale la disponibilità ad essere parte attiva nella definizione della politica di cooperazione nonostante tutto: nonostante la legislazione vigente sicuramente non incentivi (per usare un eufemismo) la responsabilizzazione diretta e forte, anche dal punto di vista economico, delle regioni e nonostante non sempre sia chiaro a quelle che vogliono intervenire con progetti di cooperazione quali siano i contesti e quale la definizione delle politiche del nostro Governo.

Ciò nonostante è sufficiente ricordare le iniziative che numerosissime regioni hanno intrapreso in Bosnia Erzegovina ormai da quattro anni a questa parte; addirittura alcune regioni hanno ivi aperto una sede decen-

trata, stabilendo rapporti diretti nel paese non solo, come è ovvio, con le istituzioni locali, ma anche con le organizzazioni non governative e con le rappresentanze del Ministero degli affari esteri.

Vorrei ricordare, ad esempio, che le regioni Emilia Romagna, Toscana e Marche hanno stabilito rapporti diretti con la cooperazione allo sviluppo in alcune città della Bosnia; rapporti che hanno reso possibile la realizzazione di numerosissimi progetti consentendo alle regioni di concorrere alla definizione delle progettualità del Ministero degli affari esteri in quell'area.

Come dicevo, ci si attende che la nuova legge riconosca compiutamente un ruolo possibile alle regioni. A tutti i soggetti – quindi anche alle regioni – dovrebbe essere riconosciuto il diritto di agire sia con mezzi propria sia – come sta accadendo – in cofinanziamento con mezzi statali e internazionali. In tal senso, le regioni potrebbero elaborare, sulla base della legge n. 49 del 1987, programmi regionali di attività di cooperazione decentrata che coinvolgano tutti i soggetti operanti sul loro territorio.

Sempre per tornare all'esempio già citato dell'azione condotta in Bosnia Erzegovina, ritengo utile ricordare che sono stati centinaia i progetti realizzati durante e dopo il conflitto (500 soltanto ad opera della mia regione). Si tratta di progetti che è stato possibile portare a termine proprio per la disponibilità dell'ente regione a coordinare le risorse che volontariato, organizzazioni non governative, sistema delle autonomie locali, organizzazioni sindacali e altri ancora hanno messo a disposizione.

Le regioni, quindi, sarebbero disponibili a cofinanziare queste attività, laddove venisse loro riconosciuto un ruolo significativo in tal senso; inoltre, si potrebbero conseguire risultati ancora migliori svolgendo, ovviamente nel rispetto delle linee di indirizzo governative, azioni dirette nei paesi in via di sviluppo.

Al riguardo, però, scorgiamo all'interno del disegno di legge governativo alcuni limiti abbastanza evidenti e tali da pregiudicare, se questo testo dovesse essere scelto come testo base, l'impostazione stessa del futuro provvedimento legislativo. In particolare – a nostro avviso – viene attribuito al Tesoro un ruolo assolutamente preponderante e alla fine probabilmente ingiustificato, se è vero, come è vero, che l'autore della politica estera deve essere soprattutto il Ministero degli affari esteri, anche attivando nuove integrazioni orizzontali tra le politiche governative. Penso, ad esempio, a quanto sta accadendo in Albania, dove il Ministero degli affari sociali sta seguendo numerosi interventi della cooperazione, coordinando l'attività delle ONG e spero, in un prossimo futuro, anche le disponibilità delle regioni ad intervenire in quel paese.

Permane inoltre una visione troppo marcatamente dualistica e secondo noi superata della cooperazione: da una parte la cooperazione forte tra Governi, dall'altra, ma nettamente separata, quella solidaristica degli altri soggetti, che invece, a nostro avviso, dovrebbe essere posta su un piano di parità rispetto alla prima. Si accomunano poi in una proposta indistinta – e questo è un punto sul quale siamo inevitabilmente sensibili come regioni – le forze del territorio e quelle del volontariato, senza va-

lutare appieno quelle che invece sono o potrebbero diventare responsabilità ben più forti delle regioni. Allo stesso tempo però – e anche questo è motivo di preoccupazione – non si riconosce un ruolo reale alle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, alle associazioni del Terzo settore, agli enti *no profit*, tutte componenti della società civile che invece potrebbero essere meglio valorizzate all'interno della riforma.

Inoltre, tutti questi soggetti paiono essere inopportuno in competizione per l'accesso al fondo comune. Non mi soffermerò sull'esiguità delle risorse previste quest'anno in bilancio a favore della cooperazione perchè un siffatto argomento non riguarda direttamente i temi della nostra audizione. Pure a prescindere da tale aspetto, accomunare tutti questi soggetti nell'accesso al fondo comune a noi pare potenzialmente motivo di problemi e, ancora una volta, di non adeguata valorizzazione delle potenzialità delle regioni.

L'Italia «partecipa» e «contribuisce» – questo viene detto nel testo del Governo – alla definizione delle politiche di cooperazione; non vorremmo che quanto previsto nell'articolato sancisse, per l'ennesima volta, una subalternità del nostro paese nelle azioni di politica estera. Come dicevo all'inizio del mio intervento, probabilmente anche una diversa presa in carico della straordinaria importanza delle politiche di cooperazione, tradotta in una più forte affermazione di principi all'interno del provvedimento che scaturirà a seguito dei lavori della Commissione, sarebbe utile per affermare la volontà del nostro paese di voltare pagina rispetto alla considerazione, sostanzialmente piuttosto bassa, avuta sino ad oggi delle potenzialità delle politiche di cooperazione.

Anche il ruolo del Parlamento – così come viene previsto all'interno dell'articolato governativo – a noi pare sostanzialmente marginale, se è vero, come è vero, che è riservata alle Assemblee legislative una generica approvazione, ogni tre anni, degli indirizzi generali proposti dal Governo. Probabilmente un'azione più diretta di controllo e una definizione delle priorità da parte del Parlamento potrebbero risultare utili per la qualità stessa degli interventi. Come pure non è prevista un'articolazione delle attività in piani-paese, che potrebbero realmente rendere visibili le priorità geografiche, oltre che politiche, stabilite dal nostro paese nell'azione di cooperazione.

Per quanto riguarda poi i finanziamenti e le modalità di interazione dei soggetti non governativi (penso in particolare ai soggetti economici), pare a noi che potrebbe essere detto e scritto qualcosa di più rispetto alle modalità di crescita delle attività imprenditoriali e commerciali nei paesi in via di sviluppo, con particolare riferimento alla valorizzazione, all'interno dell'articolato, delle potenzialità insite nel sistema delle piccole e medie imprese, delle microimprese, delle imprese sociali così spesso direttamente collegate alle organizzazioni non governative, ai movimenti del Terzo settore che svolgono attività di cooperazione nel nostro paese, e più in generale a quei settori che oggi rientrano nell'economia informale.

Il disegno di legge governativo prevede poi la riproposizione pressochè identica dell'articolo 7 della legge n. 49, che continuerebbe a confondere le competenze della cooperazione con quelle del commercio estero.

Prima di cedere la parola al collega Siliani, vorrei sottolineare un ultimo aspetto. Per quanto ci riguarda, come regioni riterremmo non solo utile ma necessario che tra i canali di finanziamento previsti dal futuro strumento legislativo che darà corpo alla riforma ne venga individuato uno apposto da riservare alla cooperazione decentrata. Le regioni sono pronte ad accettare una significativa sfida in tal senso, seppure in modo disorganico, senza avere all'interno delle proprie strutture amministrative interfacce consolidate e responsabilità in materia di cooperazione. Nonostante ciò saremo disponibili ad investire anche politicamente in questa direzione, laddove speriamo che la legge sulla cooperazione preveda un protagonista forte del sistema delle autonomie e delle regioni per ridefinire la cooperazione del nostro paese nei prossimi anni.

*SILIANI.* Anch'io ringrazio la Commissione per l'opportunità che ci è stata offerta e che dimostra la presa di coscienza da parte del Senato dell'importanza di questa riforma. In genere, invece, vi è la tendenza a considerare la cooperazione internazionale nei paesi in via di sviluppo come una parte marginale, talvolta un semplice strumento, della politica estera.

È davvero un momento importante in questa legislatura che il Parlamento voglia dedicarsi alla riforma della cooperazione, anche se – lo sottolineo da subito – non vi chiediamo una legge di spesa. Viviamo in questo paese e come tutti voi conosciamo la condizione particolare che ci troviamo ad affrontare; quindi non speriamo che si aprano miracolosamente chissà quali canali di finanziamento dai quali poter attingere. Non è questo che intendiamo, perchè altrimenti la richiesta sarebbe relativamente semplice (o difficile, a seconda delle disponibilità di bilancio); in realtà chiediamo – e mi sembra che il Parlamento si stia muovendo in tale direzione – una legge a forte contenuto programmatico, che imponi il ruolo della cooperazione internazionale, che deve uscire dalla crisi di credibilità attraversata in questi anni, in stretto rapporto con la politica estera, non come un suo strumento, ma come una sua componente strategica. Questo è l'ambito nel quale ci muoviamo e questa premessa ci consente di eliminare qualsiasi possibile equivoco in modo da trovarci da subito sulla stessa lunghezza d'onda.

Consegniamo agli atti della Commissione due documenti: il primo, più generale, riguarda le proposte delle regioni e delle province autonome sulla riforma legislativa della cooperazione allo sviluppo; il secondo, più specifico, contiene le osservazioni sul disegno di legge governativo.

A tale proposito è plausibile interpretare la presentazione della proposta da parte del Governo come un segno di disponibilità nel senso che questa, come altre, è sui vostri banchi di lavoro, e può quindi rappresentare un contributo la cui misura potrà essere valutata dalla Commissione, ma non la stella polare da cui partire, perchè riteniamo che anche nelle altre proposte di legge presentate vi siano elementi di grande interesse.

Pertanto, avete di fronte un panorama molto vasto, un menù abbastanza ricco da cui attingere.

Nell'alto profilo della riforma della legge sulla cooperazione vorremmo concentrarci sul tema della cooperazione decentralizzata. Forse il problema è definire cosa si intende per cooperazione decentralizzata, evitando, se possibile, di ricavare il suo ruolo da successive elisioni, come se quest'ultimo potesse essere identificato soltanto in un ruolo residuale degli enti pubblici territoriali. In realtà non è così: in altri paesi europei, come la Germania, l'Olanda, la Danimarca, la cooperazione decentralizzata ha un ruolo molto significativo. Riteniamo che la cooperazione decentralizzata non possa essere ridotta alla promozione da amministrazioni decentrate a soggetti di cooperazione, ma debba corrispondere a un processo di partecipazione delle comunità locali alla definizione degli indirizzi, perchè i protagonisti della cooperazione decentralizzata non sono le regioni, i comuni e le province da soli. Protagonista della cooperazione decentrata è l'insieme delle forze dei due territori (quello italiano e quello del paese *partner*), pubbliche e private, sociali ed economiche, lucrative e non lucrative, che operano in un quadro stimolato e coordinato dalle pubbliche amministrazioni competenti, ovviamente nell'ambito della programmazione e degli indirizzi dati dal Parlamento.

Tutto ciò in alcune regioni è già una piccola realtà. Il collega Borghi ha fatto riferimento ad alcune *partnership* con l'Emilia Romagna in Bosnia Erzegovina. Diverse regioni cominciano a svolgere questo ruolo di coordinamento nel loro territorio. Nella mia realtà esistono dei tavoli di coordinamento sulla Bosnia Erzegovina, sull'Albania e sul Medio Oriente, a cui partecipano tutti i soggetti interessati, creando una sinergia che quanto meno consente di ridurre la dispersione economica nelle situazioni di maggiore collaborazione e di realizzare progetti in cui vi sia più *know how*. In alcune regioni italiane ogni anno si ricavano da risorse proprie finanziamenti di non grandissima entità (ma neanche minima) e sulla spinta di tali iniziative si attivano altre risorse nel territorio, sicuramente molto importanti e influenti.

Da questo punto di vista, riteniamo che il nuovo provvedimento, comunque sarà articolato, dovrà risolvere il problema di fondo della cooperazione: la distinzione fra il ruolo di indirizzo, decisione e controllo, che spetta al Parlamento e al Governo, e il ruolo attuativo.

Salutiamo con favore la creazione di un'Agenzia o di uno strumento esterno autonomo proprio al fine di stabilire tale distinzione. Pur tuttavia riteniamo che l'Agenzia non debba necessariamente svolgere un ruolo operativo a tutto campo, ma che la realizzazione di singoli progetti potrà essere di volta in volta affidata a soggetti della cooperazione non governativa; non è necessario che l'Agenzia sia il braccio operativo di ogni singolo progetto, perchè altrimenti questa sarebbe una limitazione eccessiva.

Vorrei affrontare ora altri punti che non sono stati toccati dal collega che mi ha preceduto. Il primo riguarda il rapporto tra cooperazione allo sviluppo e politiche migratorie; appare a tutti evidente che la loro relazione deve essere stretta, sia per quanto riguarda l'indicazione degli inter-



venti da attuare nei confronti delle politiche migratorie, sia nella fase della correlazione con le azioni di cooperazione allo sviluppo. Da questo punto di vista ritengo essenziale il coinvolgimento dei cittadini immigrati, soprattutto nella cooperazione decentralizzata, ed eliminarlo *a priori*, come sembrerebbe voler fare la proposta del Governo, sarebbe una limitazione se non un errore di impostazione. Come è stato già ribadito, anche a questo riguardo il Parlamento ha un ruolo fondamentale.

Desidero inoltre sottolineare che la cooperazione allo sviluppo internazionale dell'Italia non può consistere semplicemente in una partecipazione in forma finanziaria o subordinata ad organizzazioni internazionali e sovranazionali, ma deve rappresentare uno degli strumenti attraverso cui il nostro paese possa svolgere un ruolo attivo all'interno di tali enti, non soltanto quelli più tradizionali; è sufficiente, ad esempio, considerare la questione della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, in relazione alla quale si pone quanto meno un problema di coerenza.

A proposito del credito e degli strumenti finanziari, le regioni ritengono che la nuova politica di cooperazione allo sviluppo dovrà considerare il credito uno strumento importante, ma anche versatile; crediamo cioè che si debba riconoscere dignità non solo al credito erogato ai Governi nostri *partner* ma anche ad altre tipologie del credito che ormai cominciano a svilupparsi anche nel nostro paese e che sono estremamente avanzate in altri, fra le quali, ad esempio, il microcredito ed i progetti del commercio equo e solidale.

L'anno scorso si è tenuto a Washington il *Microcredit summit*, nell'ambito del quale diverse realtà esistenti al mondo (soprattutto provenienti dal continente americano e da quello asiatico) hanno portato la loro esperienza di partecipazione alla cooperazione attraverso gli strumenti che ho citato; anche in Europa si assiste ad un fortissimo movimento nella stessa direzione e riteniamo pertanto che una legge che affronti il tema del credito debba trattare anche questi aspetti, senza trascurare ovviamente l'importante ruolo del Mediocredito centrale che il Parlamento dovrà valutare nella sua autonomia.

Un altro tema che, mi rendo conto, è molto complesso e che vi segnalo senza però indicare, ovviamente, alcuna soluzione è quello relativo all'incentivazione delle donazioni dei privati, a favore sia delle ONG sia del Fondo internazionale della cooperazione, attraverso il meccanismo della deducibilità fiscale delle quote donate. Si tratta di un aspetto già regolato in altri paesi, ma capisco che in Italia è molto complesso affrontarlo perchè le esperienze che sono state realizzate in tale ambito non sono state felici o comunque hanno posto non pochi problemi anche a causa della particolare natura del nostro sistema fiscale, che però sta subendo radicali riforme nel cui contesto, forse, anche questo tema potrebbe trovare spazio.

Sottolineo, infine, la questione dei rapporti tra diritti umani e cooperazione allo sviluppo, già affrontata dall'assessore Borghi. Ritengo che non ci si possa limitare ad affrontare questo tema dichiarando nel primo articolo della legge, in forma di principio, che la cooperazione contribui-

sce alla salvaguardia dei diritti umani. Tale concetto è importante e deve essere ribadito perchè il quadro dei principi è fondamentale, però dobbiamo prima capire se la cooperazione internazionale può essere uno strumento che incentivi la corretta attuazione dei principi contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, di cui ricorre il cinquantesimo quest'anno.

Ritengo inoltre che occorra fissare possibilmente il principio in base al quale vi debbano essere limitazioni alla cooperazione con i Governi che violino sistematicamente i diritti umani (con il conseguente problema di chi debba controllare e secondo quali modalità); questo è l'aspetto negativo della questione, però vi è anche un aspetto positivo, perchè la cooperazione allo sviluppo – mi permetto di dire soprattutto quella decentralizzata – può essere anche uno strumento per collaborare con le articolazioni della società civile dei paesi beneficiari (anche di quelli in cui si assiste a violazioni sistematiche dei diritti umani) al fine di contribuire alla loro crescita democratica di base.

Non dobbiamo infatti nasconderci che molti dei paesi con cui cooperiamo (non potendoli più definire «del terzo mondo» o «in via di sviluppo» non so come qualificarli) presentano gravi problemi di carattere politico e istituzionale e soprattutto la cooperazione decentralizzata può essere uno strumento per far crescere al loro interno la consapevolezza dei diritti umani e lo spirito democratico.

Ritengo infine che un elemento di innovazione importante, che dovrebbe portare ad un essenziale salto di qualità del valore della cooperazione nell'opinione pubblica, è costituito dalle azioni di informazione e di sensibilizzazione e che pertanto queste debbano essere considerate componenti essenziali dei progetti di cooperazione.

In tal senso, per esempio, la legge regionale toscana stabilisce un criterio di assegnazione di punteggi per il finanziamento di microprogetti a seconda della positiva ricaduta in termini di informazione e di sensibilizzazione sul territorio della regione anche perchè si tratta di strumenti che consentono di verificare se esiste una relazione effettiva fra la comunità donatrice e quella beneficiaria.

Penso che, come avviene in molti paesi europei, le azioni di informazione e di sensibilizzazione possano essere considerate, anche a livello nazionale, un elemento utile e importante per approvare e realizzare i progetti di cooperazione e anche – come ho detto – un elemento di controllo sugli stessi.

Mi rendo conto che quest'ultimo aspetto rappresenta un problema complesso, soprattutto per quanto riguarda i progetti di cooperazione medio-piccoli: però il controllo non può essere soltanto di tipo finanziario (che ovviamente deve essere il più rigoroso possibile) ma deve anche consistere in una valutazione dell'efficacia dei progetti, nell'ambito della quale possono avere un ruolo importante le azioni di informazione e di sensibilizzazione, proprio al fine di aumentare la fiducia e la credibilità della cooperazione allo sviluppo internazionale anche all'interno del nostro paese.

*BARALDI.* Signor Presidente, gli interventi degli assessori sono stati molto completi, mi interessa pertanto soltanto attirare l'attenzione dei senatori su alcune brevi considerazioni.

Sottolineo innanzi tutto che i due documenti che ci siamo permessi di presentare alla Commissione sono stati elaborati da gruppi di lavoro inter-regionali, composti quindi da esponenti di regioni e provincie autonome che – come loro ben sanno – presentano maggioranze politiche diverse. Ebbene, la grande facilità con cui si è arrivati ad una unitarietà e ad una convergenza fa sperare che, quando si affronta la politica della cooperazione allo sviluppo nell'ambito della politica estera, si travalicano e si superano facilmente le pur legittime differenziazioni di tipo partitico.

Analizzando con attenzione tutti i disegni di legge presentati dai Gruppi parlamentari e quello del Governo abbiamo rilevato che i primi, sia pure offrendo soluzioni diverse tra loro, affrontano e tentano di risolvere tutti i nodi che l'esperienza di cooperazione allo sviluppo italiana ha incontrato; non ci sembra invece che ciò avvenga nel disegno di legge del Governo e pertanto ne abbiamo tratto l'impressione che esso esprima, più che diverse politiche di cooperazione, la difficoltà della macchina pubblica ad adeguarsi alle innovazioni necessarie.

Seconda considerazione: la cooperazione decentrata, su cui non mi soffermerò perchè chiaramente illustrata dagli assessori Borghi e Siliani, viene da molti considerata come un'attività che sottrae risorse ed energie alla cooperazione pubblica. Questa credo sia una delle concezioni più errate; al contrario, la cooperazione decentrata è qualcosa di aggiuntivo, è – come è stato detto – la costruzione di quadri di partenariato tra aree territoriali italiane, che coinvolgono tutti i soggetti presenti sul territorio, pubblici e privati, lucrativi e non lucrativi, e soggetti omologhi dei territori *partner*. Pertanto, se la cooperazione decentrata è qualcosa di aggiuntivo, noi desidereremmo che come tale fosse concepita nella nuova legge. Si eviti dunque di costituire una specie di serraglio dei postulanti in cui invitare, tutti insieme, organizzazioni non governative, associazioni del Terzo settore, comuni, provincie e regioni a competere e sgomitare tra loro per accedere ad un unico fondo. Per i soggetti della cooperazione non governativa (ONG e associazioni del Terzo settore) riteniamo necessario istituire un fondo svincolato dalle priorità della politica di cooperazione governativa; diverso è il quadro della cooperazione decentrata che a quel fondo non deve e non vuole attingere. A questo proposito, occorre definire nella legge gli ambiti di legittimità degli interventi che la cooperazione decentrata può promuovere autonomamente, senza far ricorso ai fondi della cooperazione centrale. Mi riferisco qui a interventi assolutamente aggiuntivi e integrativi rispetto alla cooperazione governativa. È cioè necessario definire i criteri che costituiscono il confine tra ciò che la cooperazione decentrata non vuole fare – e cioè invadere il campo e sovrapporsi alle scelte di politica estera – e ciò che invece vuole fare, vale a dire creare quadri di partenariato. In ogni caso la legge deve prevedere i benefici giuridici e fiscali che spettano alle attività di cooperazione e ai loro cofinanziatori; la possibilità delle regioni e degli enti locali

di utilizzare risorse proprie, reperite sia direttamente che sul territorio, nonchè quella di inviare in missione o impiegare nei progetti personale pubblico locale, facendo sì che questo non debba perdere il posto di lavoro; ed infine il diritto di accedere per queste attività non finanziate della cooperazione governativa a risorse e contributi multilaterali internazionali ed europei.

Un secondo capitolo, che ci interessa ancora di più che non l'accesso ai fondi della cooperazione governativa, è quello della concertazione, in particolare per quanto riguarda le regioni quali organi decentrati della Repubblica italiana. Siamo del parere infatti che la politica di cooperazione non possa limitarsi a una definizione triennale di generiche priorità geografiche e settoriali e di generici indirizzi, cui fanno seguito iniziative quasi sporadiche, decise giorno per giorno dalla pubblica amministrazione, ma debba articolarsi in piani-paese, organici e pluriennali, per la cui definizione e attuazione occorre prevedere momenti di confronto e di concertazione tra i soggetti della politica governativa e tutti i soggetti del «sistema Italia», a partire da quelli della cooperazione decentrata.

Riteniamo che la concertazione sia un elemento fondamentale, che non può risolversi nel ripristino del disciolto Comitato direzionale istituito dalla legge n. 49, ma che debba articolarsi, come hanno dimostrato le esperienze della Bosnia e dell'Albania, in specifici piani-paese.

Infine, quando l'assessore Borghi sottolineava la necessità di prevedere una linea finanziaria riservata, ciò non sembri in contraddizione con la nostra volontà di non competere con gli altri soggetti della cooperazione per l'accesso al fondo comune. Noi pensiamo infatti che la cooperazione decentrata debba avere, per i propri interventi autonomi, propri criteri di legittimità, ma che debba anche essere uno dei canali attraverso i quali si realizza il programma di cooperazione nazionale. Pertanto, noi chiediamo che, nell'ambito di tale programma, vengono previste, e naturalmente cofinanziate, anche attività svolte dai soggetti della cooperazione decentrata. Anche in questo caso i fondi non sono sottrattivi della «riserva» ONG, ma parte organica del bilaterale o multilaterale. Ora, poiché è ragionevole prevedere che da parte della pubblica amministrazione vi sarà quanto meno un'isteresi, se non un'esplicita resistenza, ad accogliere questa innovazione, riteniamo opportuno che la legge identifichi non un fondo separato, ma una quota minima di risorse della cooperazione governativa da riservare al cofinanziamento dei soggetti del decentramento.

Credo che questi siano i punti centrali riguardo al decentramento; mi astengo da altre considerazioni, salvo ribadire la necessità che la programmazione sia pluriennale e certa, cioè che sia corredata dalle risorse necessarie per l'intero piano-paese, altrimenti la cooperazione continuerà inevitabilmente ad essere un insieme di interventi sporadici, assolutamente non governabili nè all'interno della politica di aiuto pubblico nè, più in generale, nell'ambito della politica estera.

BOCO. Ringrazio sentitamente i nostri ospiti perchè con i loro interventi hanno toccato tutti i grandi temi che dobbiamo affrontare.

Personalmente non raccoglierò tutti gli spunti contenuti nei loro discorsi perchè oggi ritengo importante dialogare con loro soprattutto a proposito di quel settore del nostro viaggio collettivo che ci riguarda più da vicino e cioè la cooperazione decentrata.

Non nego e non nascondo che condivido quasi integralmente la vostra esposizione; nell'intento di capire meglio, vorrei rivolgervi alcune richieste di chiarimento e di approfondimento. Inizierò affrontando un problema che dobbiamo risolvere, un problema generale, che poi però diventa tecnico e specifico nella soluzione.

Nel documento intitolato «Osservazioni e proposte delle regioni e delle province autonome sulla riforma legislativa della cooperazione allo sviluppo», da voi presentato, si affronta il problema della concertazione. In un passaggio si evidenzia la necessità di prevedere momenti reali e differenziati di concertazione tra cooperazione governativa e cooperazione decentrata, sia a livello – e qui una sfida che cercherò di cogliere nella sua totalità, per trasformarla in un proposta aggiuntiva e non certo sottrattiva – di definizione del programma generale dell'aiuto pubblico allo sviluppo, sia a livello di coordinamento sui singoli piani-paese. Non ho parlato della definizione del programma generale dell'aiuto pubblico allo sviluppo ove la concertazione riguarda in particolar modo le regioni, ma questo non per irriverenza. Vorrei porvi le seguenti domande. Vi sembra questo uno strumento per giungere alla definizione del programma generale? Questo passaggio può provocare dei problemi nel capire dove inizia il ruolo dell'Agenzia e dove può intervenire la cooperazione decentrata? Dobbiamo affrontare questo aspetto con tutta la franchezza dovuta non tanto nei riguardi dei soggetti in questione, quanto perchè è necessario andare al di là degli aspetti specifici e dare alla cooperazione quell'agilità che non ha mai avuto, costruire un'Agenzia che sia non una bellissima macchina propositiva solo in teoria, ma la più bella macchina possibile, che abbia la possibilità di agire, di intervenire e di essere il soggetto che la cooperazione nel suo intero aspetta da tempo.

Oggi concertazione e definizione dei programmi ci sembrano una possibilità, ma ce ne sono altre. Ho cercato di individuare dei modelli, di contrapporli. Penso, ad esempio, ai modelli di sviluppo umano delle Nazioni Unite. Sono modelli che possiamo studiare insieme; si tratta di un'ipotesi e per questo motivo chiedo un ulteriore approfondimento perchè non basta solamente l'idea, ma serve anche la possibilità di costruire strumenti operativi.

Un'altra breve osservazione. Gli assessori delle regioni Toscana ed Emilia Romagna hanno ricordato le centinaia di progetti che la cooperazione decentrata ha in corso in questo momento non in alcune regioni specifiche, ma in tutto il paese. In questa fase ci sarebbe utile una conoscenza concreta dei progetti nel loro insieme. Questo è il materiale che vi chiedo, insieme alla quantificazione del volume complessivo della cooperazione decentrata. Non nego (l'ho detto pubblicamente più volte e l'ho ribadito

anche nel corso di alcune audizioni) che se esiste un problema a volte è nella sottovalutazione potenziale di questo termine aggiuntivo. Mi sono stati sottoposti dei dati in cui si evidenzia che il massimo della cooperazione decentrata oggi in Europa viene registrato in Germania e corrisponde al 7 per cento del totale. Mi piacerebbe dire «ambasciator non porta pena», invece lo sottolineo proprio per permettere un dialogo che serve non tanto a teorizzare, ma a dimostrare che dove la legge n. 49 esiste di fatto la cooperazione decentrata ha già dato un impulso e centinaia di progetti sono già in moto.

Vi pongo questi interrogativi perchè non ho mai avuto una conoscenza precisa dell'insieme della cooperazione decentrata in Italia. Inoltre, come relatore, vi chiedo di fornirci del materiale che sarebbe molto utile a tutti noi per poterlo analizzare.

ANDREOTTI. Vorrei iniziare il mio intervento partendo dall'ultima osservazione del senatore Boco, cioè dall'utilità di avere anche dei dati quantitativi sulla cooperazione decentrata. Ritengo che questo sarebbe utile anche per un fine molto specifico, perchè l'Italia è lontanissima dalla quota da destinare alla cooperazione a cui ci si è impegnati a livello sia nazionale che internazionale. Comunque ne sono un po' tutti al di fuori, forse perchè la decisione al riguardo è stata presa in un momento che non voglio definire euforico, ma probabilmente di un ottimismo maggiore. Però, quando si vanno a fare le somme, occorre aggiungere alla somma che fa carico direttamente al Governo altri interventi, perchè è vero che è importante vedere gli effetti «estetici» ma sono più importanti gli effetti sociali del nostro credito di carattere internazionale.

Per il resto penso che la richiesta di voler prevedere istituzionalmente questo tipo di cooperazione decentrata sia valida anche sotto il profilo della facilità di mobilitare all'interno di una regione l'interesse nei confronti di un progetto che non diluirlo nell'ambito dell'intero territorio nazionale, facendolo diventare uno dei tanti addendi di spesa o interessi politici umanitari. Forse potrebbero essere previsti – non so se esistano già – dei progetti interregionali, in modo che più di una regione possa affrontare un determinato progetto di cooperazione allo sviluppo.

Ma vorrei andare più in là. Siccome stiamo compiendo un grosso sforzo anche concettuale per cercare di superare alcune posizioni esasperate di divisione e di secessione, ritengo che uno dei modelli che potrebbe essere utilizzato sia quello della cooperazione tra regioni nell'ambito dell'Unione europea. In prospettiva, a mio avviso, potrebbero esistere dei progetti che, attraverso questo tipo di aggregazione, potrebbero avere una consistenza maggiore, senza perdere quella caratteristica propria di intensità e di specificità.

Del resto credo che questo argomento potrebbe anche essere discusso in una sede nella quale si riponevano molte speranze al momento della conclusione del Trattato di Maastricht, ma che poi di fatto, almeno dal punto di vista della notorietà del suo lavoro all'esterno, è rimasta se non clandestina, certamente ad un basso livello informativo: mi riferisco

al Comitato consultivo delle regioni, che costituisce una delle novità del Trattato e a cui, almeno dal punto di vista della partecipazione nominativa, l'Italia ha attribuito una notevole importanza, come emerge dalla qualità dei più importanti membri italiani di tale Comitato.

Di fatto, però, il Comitato resta un organismo ancora in rodaggio anche se in un'ottica più vasta – ma anche nel campo specifico di cui ci stiamo occupando – potrebbe essere utile per esaminare ed impostare qualche progetto comune.

Desidero infine porre una domanda niente affatto maliziosa, poiché ho notato che tutti i rappresentanti della Conferenza qui presenti provengono da regioni centro-settentrionali: ciò significa che le regioni meridionali non si occupano della cooperazione allo sviluppo, o la loro assenza è del tutto occasionale?

SQUARCIALUPI. Signor Presidente, ho trovato l'esposizione dei rappresentanti delle regioni molto interessante e stimolante; purtroppo diversi impegni istituzionali mi hanno impedito di partecipare alle precedenti audizioni, ma trovo che il settore in discussione sia a se stante e trovi in questa sede una giusta collocazione.

Alla realtà istituzionale deve corrispondere, naturalmente, una effettiva realtà della cooperazione allo sviluppo che, essendo uno strumento di politica estera, necessita di un coordinamento che trova già corrispondenza nella volontà oggi qui espressa dai rappresentanti delle regioni.

Alcuni oratori hanno fatto riferimento alla competizione che molte volte si determina fra i soggetti impegnati ai diversi livelli nella cooperazione allo sviluppo; preferirei che si trovassero, anche se la differenza del linguaggio non è molto marcata, in uno stato di concorrenza verso l'alto, ossia in una gara a chi fa più e meglio. È soprattutto auspicabile un grande sforzo all'interno della cooperazione allo sviluppo a livello nazionale volto alla collaborazione tra le varie istituzioni, le organizzazioni non governative e gli altri enti internazionali.

A tale proposito vorrei sapere se vi sono stati casi di gemellaggio tra regioni delle varie parti d'Europa per portare avanti determinati progetti; sarebbe questo un modo per costruire l'Europa della cooperazione.

Vorrei anche ascoltare le considerazioni dei nostri ospiti sul tema dell'utilizzazione delle risorse umane, che ritengo molto importante. Ho constatato con molto piacere la tendenza espressa dalle regioni ad utilizzare persone provenienti dai paesi che vengono aiutati; gli immigrati che arrivano in Italia, infatti, possono portare la loro professionalità nei paesi d'origine, con la speranza che vi possano restare per contribuire allo sviluppo di quei paesi.

Vorrei fare anche la riflessione contraria: le risorse umane italiane che lavorano nell'ambito della cooperazione allo sviluppo cosa riportano indietro come esperienza professionale, come capacità intellettuale e come concetto di solidarietà?

Ho usato il termine «professionalità» (come ho fatto anche in occasione di una precedente audizione) perchè vorrei sapere come viene curato

il livello professionale delle persone che operano nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, che deve necessariamente essere molto elevato, sia perchè queste dovranno risolvere problemi estremamente complessi in situazioni difficili, sia perchè dovranno essere in grado di fare in modo che tutto ciò che realizzeranno abbia una durata superiore a quella che le stesse cose avrebbero nel nostro paese, a causa dell'estrema difficoltà della manutenzione delle opere realizzate.

Vorrei avere qualche esempio dei modi in cui si portano aiuti ai paesi che possiamo definire «in via di transizione»; a tale proposito ritengo che tali aiuti possano essere portati più efficacemente da elementi provenienti dalla base, in grado di trasmettere un'autentica e genuina convinzione sulla validità delle espressioni democratiche.

Riassumendo, vorrei avere risposte sulle risorse umane utilizzate: su quelle che potrebbero rimanere nei paesi aiutati e su quelle che ritornano; mi domando inoltre con quale bagaglio personale le une e le altre possano contribuire alla cooperazione allo sviluppo, facendola crescere fino al livello proprio di un strumento di politica estera.

BEDIN. Signor Presidente, tutti gli interventi hanno evidenziato una maturità nell'approccio al problema che dimostra un'esperienza viva e non teorica; di tale maturità certamente dovremmo tener conto per metterla a disposizione di tutta la Repubblica, non solo delle regioni quindi, ma anche dello Stato e degli altri organismi.

Ciò detto, e confermato che mi ritrovo in molte delle questioni politiche sollevate, dal ruolo del Ministero del tesoro a quello del Parlamento, problemi sui quali il disegno di legge presentato dal Gruppo del Partito Popolare Italiano fornisce risposte in sintonia con quanto è stato detto, pongo però alcune questioni.

La prima è la seguente: è stato sottolineato che sarebbe opportuno non distinguere tra cooperazione allo sviluppo e solidarietà; credo invece che una legge sulla cooperazione allo sviluppo debba compiere tale distinzione perchè un conto è la solidarietà, l'intervento di prima emergenza che coinvolge i gruppi sociali più eterogenei (il che rappresenta sicuramente un valore positivo), un conto è partecipare allo sviluppo di uno Stato o di un'area geografica mediante un progetto-paese o una serie di progetti internazionali. Credo che questa distinzione – lo pongo come un problema – debba essere contenuta in una legge, altrimenti si disperdono risorse e obiettivi.

Un altro tema sul quale i nostri ospiti hanno insistito è la distinzione fra regioni e altri organismi, ossia tra settori dello Stato e organizzazioni non governative. La preoccupazione mi sembra corretta, ma pone alcuni problemi perchè, per esempio, fra gli altri organismi non appartenenti allo Stato vi sono anche enti pubblici come le università che in questo momento operano nell'ambito della cooperazione allo sviluppo collaborando con le regioni.

Vi è inoltre il problema del rapporto con le organizzazioni non governative sia dal punto di vista della rappresentanza che da quello della for-



mazione del personale, cui ha fatto riferimento la senatrice Squarcialupi. Il problema è che le regioni non sono attrezzate per formare personale che operi nella cooperazione internazionale, possono solo fornire strumenti e obiettivi, ma forse le ONG sono più attrezzate a tale scopo. Vi domando: tale rapporto dovrebbe essere tenuto a livello nazionale, a livello regionale o dall'Agenzia preposta ai rapporti con le organizzazioni non governative? Credo che questo sia un problema aperto e l'impostazione che le regioni ne hanno dato mi sembra corretta poichè si tratta di risolverlo organizzando bene il rapporto. A tale scopo mi sembra opportuno partire da una considerazione che ha svolto anche il senatore Andreotti: come avete già sostenuto voi all'inizio, il ruolo delle regioni in questo momento è fondamentale per superare l'*handicap* di credibilità che la cooperazione allo sviluppo ha nei confronti dell'opinione pubblica. La domanda del senatore Andreotti circa un possibile diverso atteggiamento delle singole regioni rispetto al problema ha un suo fondamento; infatti, come uomo del Nord, riconosco che c'è dalle nostre parti la difficoltà di una parte della popolazione ad accettare che i soldi prelevati con le tasse vengano spesi al di fuori dei confini territoriali.

Pertanto, il compito delle regioni da questo punto di vista è – ripeto – fondamentale, come lo è anche su un altro aspetto più generale della cooperazione. È opinione piuttosto diffusa, che abbiamo espresso anche nel nostro disegno di legge, che la parte relativa alle imprese e al commercio non debba entrare nel provvedimento. Questo non solo per il fatto che una legge deve contenere dei principi ispiratori, ma anche per una ragione d'ordine pratico perchè, se inseriamo le imprese, succede che poi tutti i fondi finiscono in mano loro. Credo però – e questa è la domanda che vi pongo – che all'interno della cooperazione decentrata, le regioni potrebbero, esse sì, coinvolgere le piccole e medie imprese perchè in questo caso il rapporto sarebbe più diretto e quindi anche il controllo dei risultati diventerebbe più facile. Potrebbe essere proprio questo rapporto con le imprese, stabilito non a livello nazionale, con i vizi che abbiamo già sperimentato, ma a livello regionale, una delle caratteristiche della cooperazione suddivisa tra Stato e regioni all'interno della stessa Repubblica.

DE ZULUETA. Ringrazio anch'io i nostri ospiti per la qualità delle loro analisi e delle loro proposte. Certamente uno degli elementi che indebolisce la stessa idea di cooperazione è proprio la crescente fatica di ottenere il sostegno dell'opinione pubblica a queste politiche. Credo quindi che i dati sui progetti realizzati che ci fornirete siano molto importanti perchè possono indicare la via da seguire per rovesciare questa tendenza. Voi avete parlato di un coinvolgimento della cittadinanza nella cooperazione allo sviluppo che sembra avere un radicamento forte e questo costituisce motivo di grande attenzione da parte del legislatore.

Personalmente, mi riconosco in molte delle osservazioni critiche da voi indirizzate al disegno di legge del Governo e vi ringrazio per lo sforzo d'analisi compiuto al fine non solo di definire il ruolo dei vostri enti nel-

l'ambito di una politica di cooperazione nazionale, ma anche di chiarire la confusione esistente nel testo governativo tra regioni e ONG.

Molto importante è anche l'aver richiamato l'attenzione su una omissione di rilievo e cioè sul fatto che nel provvedimento non viene menzionato il ruolo delle imprese. Questo in futuro potrà creare problemi perchè non sono chiare le regole che dovranno presiedere al coinvolgimento delle aziende nelle politiche di cooperazione.

Un'altra questione, su cui giustamente avete posto l'accento, è quella relativa al credito agevolato alle imprese. Anche a questo proposito, infatti, nel testo governativo c'è confusione tra politiche che sono proprie del settore del commercio estero e politiche più tipicamente attinenti alla cooperazione.

Condivido inoltre l'attenzione prestata alla nascita di un'Agenzia specializzata. Come voi sottolineate, c'è un consenso quasi unanime in ordine alla sua istituzione, ma per quanto riguarda attribuzioni e compiti le singole proposte divergono notevolmente. In proposito, credo che un punto importante sia quello di rimarcare la distinzione tra programmazione ed attuazione, perchè qui davvero potremmo ricadere in errori del passato. Quindi condivido la vostra preoccupazione al riguardo, peraltro espressa in entrambi i documenti che avete presentato.

Per quanto riguarda poi il versante dei finanziamenti, avete detto che il disegno di legge presentato dai Democratici di Sinistra è l'unico che tenti di avviare a soluzione il problema di assicurare risorse finanziarie certe su base pluriennale, stante un regime di bilancio annuale. Ebbene, vorrei sapere quale potrebbe essere secondo voi, da questo punto di vista, la soluzione migliore.

Infine, si pone la questione della responsabilità governativa in materia di cooperazione. Anche a questo proposito, voi sottolineate giustamente che vi sono profonde differenze tra i vari disegni di legge presentati e puntate l'attenzione sul fatto che la natura della concertazione tra i diversi rami dell'amministrazione è talmente complessa da non poter essere regolata da accordi bilaterali tra il Ministero degli affari esteri – ammesso che sia lui il *dominus* della politica di cooperazione – e gli altri Dicasteri interessati. Quindi concordo con voi che anche questo è un aspetto che va chiarito in modo molto preciso, creando una struttura adeguata. Voi siete dell'avviso che la materia non possa che essere ricondotta al Consiglio dei ministri, e forse questo è vero, ma proponete una struttura simile alla conferenza dei servizi. Sicuramente è vero che nell'attuale conformazione del Ministero degli affari esteri uno strumento adeguato non esiste, per cui se il personale degli esteri dovesse gestire la questione esso dovrebbe essere sicuramente svincolato dall'attuale ordinamento del Ministero. Su questo punto concordo.

Infine, anch'io credo che sia necessaria una forte onestà nel definire le finalità della nostra politica di cooperazione. Tali finalità nel disegno di legge governativo sono quasi pudicamente nascoste, come se fossero aspetti che si danno per sottintesi, ma non è così; vanno esplicitate –

voi avete ragione – perchè la qualità delle politiche dipende appunto da questo.

PIANETTA. Anch'io vi ringrazio per l'ampia esposizione che ci è stata fornita e riprendo il punto della distinzione tra il ruolo di indirizzo, decisione e controllo e l'aspetto attuativo che è stato considerato a carico dell'Agenzia. Mi limito quindi a porre la seguente domanda per un chiarimento. Dal momento che il dottor Siliani ha parlato della necessità che l'Agenzia non sia il braccio operativo per lo svolgimento di ogni singolo progetto, si esclude forse la possibilità di una gestione che oggi chiameremmo diretta dei progetti di cooperazione?

PRESIDENTE. Anch'io vorrei fare qualche osservazione, che poi in fondo altro non è che porre domande implicite, dal momento che le osservazioni sollecitano una reazione. Cerco di esprimermi in maniera non troppo diplomatica per guadagnare del tempo.

Esprimo una perplessità da me già formulata in occasione dell'incontro con la delegazione dell'ANCI. Sono sorpreso dal fatto che le regioni (so per esperienza diretta che esse hanno fatto delle cose importanti, almeno per quanto riguarda la mia regione) non portino in questo tipo di colloquio dati relativi al loro operato e una riflessione sulle esperienze concrete. Il senatore Boco ha già posto questo problema. Possiamo colmare questa lacuna poichè non è necessario che la rassegna e il bilancio di quanto è stato fatto debbano concludersi oggi.

Però vorrei perlomeno che da questa sede scaturisse uno stimolo per la nostra riflessione, anche se non ci sono dati quantitativi e analitici. Comunque sicuramente, come nei colloqui individuali, scaturiranno grandi soddisfazioni, ma anche grandi frustrazioni, grandi fastidi rispetto alla legislazione e alla prassi vigente.

I disegni di legge, che si tratti di riforme istituzionali o della riforma della cooperazione, solo ipoteticamente nascono in una sorta di vuoto pneumatico, perchè, anche se non esplicitamente, è l'analisi del presente che ci porta a compiere delle scelte. Non mi riferisco ad un ennesimo processo al passato, ma è il presente, l'esistente, quello che stiamo facendo, anche se in forma molto ridotta dal punto di vista della cooperazione, che ci spinge in un senso o nell'altro quando si tratta di prendere carta e penna ed elaborare un disegno di legge.

Seconda osservazione (di nuovo mi ripeto rispetto all'incontro con la delegazione dell'ANCI): capisco e apprezzo quella che potrebbe essere non tanto diplomazia ma correttezza istituzionale con cui le regioni sottolineano l'esigenza di una concertazione e avanzano la pretesa, che mi sembra scontata, della partecipazione alla concertazione stessa, per esempio nell'ambito dei programmi-paese laddove vi sia un contributo delle regioni medesime. A tutto ciò aggiungerei però anche una rivendicazione di autonomia su questo terreno o se volete di limitazione dei condizionamenti che vengono esercitati soprattutto su iniziative autofinanziate.

Dico questo perchè nell'ambito dello Stato nascono sempre conflitti di competenza e a mio avviso ci sono due vie per risolverli: la prima è quella che va nella direzione dell'autonomia, e il prezzo da pagare è che qualche volta potrebbero sorgere duplicazioni o conflitti; la seconda è quella della concertazione, con il rischio di un appesantimento degli itinerari. Una terza via di uscita è una sorta di spartizione di risorse; possiamo intenderla anche nel senso più nobile del termine, ma in un determinato momento ci sono alcuni soggetti che partecipano ad una prospettiva, le risorse sono limitate e quindi si procede a una spartizione.

L'elemento dell'autonomia (mi rendo conto che in questo momento sto cercando di vendere del ghiaccio agli eschimesi) ha un altro vantaggio, già sottolineato, se non erro, dai senatori Andreotti e Bedin: la forza della cooperazione decentrata è l'avvicinamento agli interessi, alle passioni, al rapporto diretto che può nascere magari inizialmente soprattutto in termini solidaristici, ma che può diventare cooperazione allo sviluppo nelle diverse sedi locali.

C'è stata anche la sottolineatura del rapporto con le politiche migratorie, che mi è molto piaciuta; il rischio è quello di imboccare una scorciatoia: siccome gli immigrati danno fastidio si fa la cooperazione così ce ne saranno di meno. Invece è stato specificato - l'ho apprezzato moltissimo - che questi immigrati sono potenzialmente, in molti casi realmente, dei portatori di cultura, di rapporti umani, di esperienze. Al fine di individuare forme di integrazione che non siano soffocanti della loro identità la valorizzazione di questo patrimonio è un terreno interessante.

Mi rendo conto che tutte queste tematiche sono fonte di difficoltà e di tensione rispetto alle amministrazioni centrali (in questo caso, in particolare, al Ministero degli affari esteri) e credo che ciò sia dovuto non ad ostilità preconcepite, ma alla mancanza di esperienza su ciò che da questo punto di vista si può realizzare.

*SILIANI.* Signor Presidente, cercherò di rispondere alle domande dei senatori secondo l'ordine in cui sono intervenuti. Mi rivolgo pertanto al senatore Boco dicendo che ritengo importante che vi sia una partecipazione delle regioni alla definizione del programma generale di aiuto pubblico allo sviluppo perchè, se davvero si vogliono riservare agli organi politici (Parlamento e Governo nelle sue diverse articolazioni) l'indirizzo e il controllo, la partecipazione alla fase di programmazione diventa fondamentale per definire i nostri comportamenti negli spazi di autonomia che saranno individuati.

Ritengo inoltre che la partecipazione delle regioni possa contribuire anche alla definizione dell'iniziativa, perchè altrimenti si corre il rischio di diventare esecutori in alcuni casi o fruitori in altri dei pochi fondi a disposizione.

Partecipare alla fase di definizione del programma generale dell'aiuto pubblico allo sviluppo è fondamentale soprattutto in quanto rafforza la destinazione fra la fruizione di indirizzo propria degli organi istituzionali della Repubblica (Stato, regioni ed altri) e la funzione di gestione dell'A-

genza, che sarebbe opportuno trattare più approfonditamente. A tale riguardo dichiaro solamente che, alla luce di quanto stiamo sperimentando con molta difficoltà nella sede naturale della Conferenza unificata, credo che sarebbe un elemento importante l'attribuzione ad essa di un ruolo di sempre maggiore concertazione di grandi strategie politiche, piuttosto che di minuta definizione di pareri sui singoli disegni di legge.

Per quanto riguarda i dati che ci sono stati richiesti sia dal Presidente che dal senatore Boco, avete assolutamente ragione: saremo al più presto in grado di fornirvi i dati, riferiti, ovviamente, alle regioni dotate di una legge regionale in materia di cooperazione, come ad esempio la mia regione, la Toscana, che ha una legge dal 1990. Per tali regioni, infatti, sarà abbastanza semplice individuare i dati quantitativi e anche qualitativi; la Toscana, per fare un esempio, alla conclusione di ogni esercizio richiede ai soggetti che realizzano i progetti una relazione che contenga non solo il consuntivo finanziario, relativo a quanto hanno speso e rendicontato, ma anche una valutazione dei progetti, anche perchè trattandosi normalmente di microprogetti la regione non dispone di un sistema di valutatori che possano recarsi *in loco*.

Pertanto è senza dubbio possibile fornirvi i dati richiesti, che peraltro sono nella maggior parte a disposizione del Ministero degli affari esteri cui siamo obbligati a trasferirli.

Sottolineo però che quanto viene cofinanziato o finanziato con le leggi regionali rappresenta solo una parte della cooperazione allo sviluppo decentralizzata perchè in molte regioni in cui le istituzioni locali intervengono nei progetti vi sono numerosissime iniziative sul territorio. Per tale motivo la regione Toscana ha avviato un progetto per costituire una banca dati continuamente aggiornabile che registri tutti gli interventi di cooperazione decentrata che si realizzano e ne ha affidato la gestione all'Istituto agronomico d'oltremare di Firenze, organismo del Ministero degli affari esteri con il quale la regione ha un buon rapporto.

Si è fatto riferimento alla circostanza che in Germania la cooperazione decentrata rappresenta il 7 per cento del totale della cooperazione; ricordo però che, rispetto all'Italia, in Germania la spesa del Governo centrale in questo settore è molto più significativa e soprattutto vi è un'organizzazione della cooperazione decentrata molto meno frastagliata, tanto che esiste addirittura una centrale di tale cooperazione. Questo modello può piacere o no, comunque è giusto considerarlo. Anche per tale ragione è opportuno farvi pervenire al più presto dei dati non solo quantitativi, ma ragionati.

Il senatore Andreotti ha domandato se esistono progetti interregionali; oltre a quello cui ha già accennato il mio collega, che coinvolge tre regioni che operano nella città di Mostar, ve ne sono molti altri nel resto della Bosnia, dove in modo particolare si sono create sinergie tra regioni. Anche da questo punto di vista partecipare alla programmazione e alla definizione dell'indirizzo nazionale di aiuto pubblico allo sviluppo potrebbe stimolare queste forme di intervento, che ritengo assolutamente da incentivare e perseguire.

A tale proposito vorrei soffermarmi sulla questione del partenariato tra regioni e Unione europea; in tutta onestà, per quanto riguarda l'esperienza della regione Toscana – ma ritengo sia comune anche ad altre regioni – in questi anni il nostro interlocutore non è stato il Ministero degli affari esteri, ma l'Unione europea, che promuove programmi con regole ben precise e con un quoziente di trasparenza abbastanza accettabile, tali da indurre il partenariato tra diverse regioni.

In particolare, partecipiamo a diversi progetti con le comunità autonome della Spagna, con i *länder* tedeschi e con i *partner* dei paesi di transizione, le cui comunità sono diventate *leader!* nei programmi; ad esempio, ne abbiamo uno in corso con la Palestina, consentito proprio dall'Unione europea.

Per quanto concerne il Comitato delle regioni, il suo ruolo consultivo è istituzionalmente limitato, anche se ha sviluppato un ruolo propositivo e ne abbiamo proposto una riforma. L'Unione europea è stata un interlocutore importante e continua ad esserlo, per questo riteniamo che anche nella legge nazionale vi si debba fare riferimento.

Rispondo ancora al senatore Andreotti: è un caso che oggi siano rappresentate solo regioni centro-settentrionali. Infatti, come è noto, pure le regioni del Sud operano nel settore della cooperazione allo sviluppo, anche se non tutte hanno approvato una legge sulla base della quale realizzare i progetti di cooperazione.

Per quanto riguarda le risorse umane, l'aspetto della professionalità è estremamente importante. Le regioni non sono attrezzate per assicurare la formazione professionale necessaria perchè, come è noto, le loro competenze nel campo della formazione non coprono le esigenze estremamente particolari della cooperazione. Non vorrei affrontare il tema - trattato però in alcuni progetti di legge - delle strutture con cui lo Stato contribuisce alla formazione (uso l'espressione «contribuisce» perchè non ritengo che tale intervento sia esaustivo); in Toscana, ad esempio, è stato preso in considerazione l'Istituto agronomico d'oltremare di Firenze come sede di attività di formazione. Si tratta di un problema reale che noi tutti verifichiamo costantemente.

La distinzione tra aiuti di solidarietà e cooperazione allo sviluppo è una questione assai complessa. Sono assolutamente convinto del fatto che la cooperazione allo sviluppo non è, nè può essere soltanto aiuti di emergenza, anzi forse dovrebbe esserlo il meno possibile in quanto dovrebbe in qualche modo rappresentare uno strumento di prevenzione dei conflitti o comunque uno strumento che interviene non soltanto nella fase acuta della crisi. Noi, quindi, non siamo sostenitori dell'aiuto umanitario a scapito della cooperazione, però, attenzione, quelle che scoppiano nel mondo post-guerra fredda sono crisi in cui è difficile distinguere dove si ferma l'aiuto umanitario e inizia la cooperazione allo sviluppo. Prendiamo il caso della Bosnia: è evidente che in zone dove il conflitto si prolunga nel tempo, facendo registrare picchi altissimi cui seguono momenti di minore intensità, occorre intervenire anche con aiuti umanitari nel momento stesso in cui la crisi si sviluppa. Noi, ad esempio, siamo intervenuti

nell'area di Mostar quando ancora la notte piovevano le granate e il livello di conflittualità era piuttosto elevato. In casi del genere, dunque, è effettivamente difficile stabilire un confine netto; detto questo, però io ritengo che lo sforzo maggiore debba essere fatto in quella che è propriamente detta la cooperazione allo sviluppo.

In merito alla distinzione tra regioni, altre istituzioni locali e ONG, ribadisco – una volta di più – che deve costituire un'eccezione il fatto che la regione o l'ente locale siano chiamati a gestire in prima persona un progetto di cooperazione in quanto ci sono soggetti più idonei allo scopo. Per quanto riguarda poi chi tiene i rapporti, il problema – secondo me – non è di gerarchia istituzionale ma capire rispetto a quali momenti della complessa attività di cooperazione è necessario intrattenerli. È ovvio che nell'ambito della cooperazione decentrata, in fase di attuazione e di partecipazione all'indirizzo nazionale, le regioni possono svolgere il ruolo di rappresentanti di un territorio su cui opera una molteplicità di soggetti.

Quanto al ruolo delle imprese, si tratta di una questione assai delicata. Personalmente ritengo che nell'ambito della cooperazione decentrata vi possa essere sicuramente uno spazio ad esse riservato, tuttavia non basta non affrontare il problema per far sì che esso non esista; ad esempio, la questione si pone quanto meno per quel che riguarda le procedure e la cooperazione che il Governo fa in proprio. È chiaro che nella decentrata il coinvolgimento delle aziende trova uno spazio forse più consono perchè sono possibili un controllo maggiore e un rapporto più diretto, soprattutto con le imprese medio-piccole.

Anch'io poi sono convinto che occorrerà ricostituire il sostegno dell'opinione pubblica, ma credo anche che la cooperazione decentrata, in questi anni di buio, abbia consentito in parte di risalire la china. Se è vero che durante il conflitto in Bosnia l'Italia è stato il primo paese per presenza di soggetti e di aiuti, questo forse vuol dire che quell'iniziale patrimonio di consenso non è andato completamente perduto.

Quanto all'Agenzia, credo che essa debba essere uno strumento di attuazione delle decisioni e degli indirizzi politici; non ritengo però che tutta l'attività di esecuzione debba necessariamente passare attraverso una sua gestione diretta perchè vi sono altri soggetti più adeguati a cui affidare la realizzazione dei progetti. Un conto infatti è la gestione operativa, un altro è eseguire un programma; ovviamente la prima non la si può escludere del tutto perchè dipende dalle dimensioni e dalle caratteristiche dei singoli interventi.

Infine, vorrei soffermarmi sulla questione autonomia-concertazione. Noi – come è noto – abbiamo proposto, anche in sede di riforme istituzionali, un modello di federalismo cooperativo. Crediamo infatti che vi possa essere una collaborazione fattiva tra i diversi livelli dello Stato non solo nei settori tradizionali, ma anche in quelle che vengono considerate aree grigie – il cui numero peraltro è in continuo aumento – e il caso della cooperazione lo conferma. Infatti cosa c'è di più statale della politica estera? Ebbene, l'esperienza dimostra che anche in questo campo c'è uno spazio di collaborazione e concertazione; ovviamente occorrerà poi definire con

precisione quali debbono essere i diversi ruoli. Noi infatti non abbiamo dubbi sul fatto che vi debba essere una programmazione in cui, alla fine, chi tiene le fila è comunque lo Stato ed è per questo che sono convinto che la concertazione è l'arma vincente per utilizzare al meglio le risorse e che in questo ambito possano individuarsi spazi di autonomia per le regioni. In ogni caso, ad oggi rappresenterebbe comunque un passo in avanti perchè se, ad esempio, ora voglio mettere in campo un progetto di cooperazione in favore della Palestina e ho bisogno di incontrare il sindaco di Nablus, prima di tutto devo chiedere al Ministero degli affari esteri il permesso di recarmi all'estero. Quindi, l'ambito di crescita degli spazi di autonomia è infinito; tuttavia, riteniamo che la concertazione possa rappresentare un momento di corresponsabilizzazione all'interno di un progetto di cui riteniamo di essere parte integrante.

*GARELLI.* Colgo la sollecitazione del Presidente per illustrare brevemente le attività che la regione Piemonte ha sviluppato in questi anni, da quando cioè abbiamo varato una nostra legge di cooperazione internazionale.

Uno degli esempi più significativi in tal senso è rappresentato dall'azione svolta in Bosnia a partire dal 1995; credo che questa esperienza sia interessante anche perchè si è registrata una stretta sinergia tra la nostra azione e quella del Governo. In particolare, sotto la spinta emotiva proveniente dalla popolazione piemontese, il governo regionale ha ritenuto già nel 1995 di investire una somma considerevole (circa 1 miliardo e 800 milioni) in aiuti umanitari.

Per realizzare questo primo intervento, abbiamo svolto una apposita missione, concordata con il Ministero degli affari esteri, che ci ha permesso di contattare e selezionare un cantone dell'area bosniaca e, sulla base di questo contatto, di stabilire insieme alla controparte una serie di azioni prioritarie. In questa collaborazione siano stati assistiti da un'unità tecnica locale della Farnesina, per cui si è trattato di un'azione preventivamente concordata a livello centrale, cui ha fatto seguito anche un'effettiva partecipazione al progetto.

Concretamente abbiamo realizzato una serie di progetti inizialmente di tipo umanitario: una sala operatoria per l'ospedale, l'invio di medici della nostra regione per interventi di chirurgia plastica ricostruttiva, la ricostruzione di scuole elementari, e così via. Siamo passati gradualmente, dal 1995 ad oggi, ad una fase di cooperazione tecnico-economica che vede intervenire nella cooperazione non più gli attori dell'emergenza, quindi la Caritas e la Croce Rossa o le ASL, ma anche piccole e medie imprese piemontesi. Stiamo lavorando insieme al comparto produttivo regionale non perchè sia solo un nostro specifico interesse (lo è sicuramente), ma perchè c'è stata una richiesta da parte della nostra controparte bosniaca, la quale sostiene che la ricostruzione del sistema economico passa attraverso la collaborazione tra le loro imprese e le nostre. Pertanto, sull'onda di tale richiesta, abbiamo attivato un'iniziativa in ambito economico.



Il risultato di queste azioni è che la regione, insieme al governo del cantone bosniaco con il quale siamo gemellati, ha istituito un quadro di riferimento istituzionale stabile, nel quale si sono potute articolare le collaborazioni dei vari soggetti piemontesi e bosniaci che hanno dato inizio ad azioni di cooperazione. Spesso queste azioni sono state sostenute dai fondi della regione: dal 1995 al 1998 abbiamo investito quasi 5 miliardi di fondi con la collaborazione di tutti i soggetti che partecipano al programma.

In secondo luogo, abbiamo rappresentato istituzionalmente i soggetti della nostra comunità che erano intenzionati a lavorare nell'area bosniaca. In tal modo loro si sentono rappresentati dalla regione che è l'entità a loro più vicina.

In terzo luogo, siamo in grado di monitorare le varie azioni che si stanno svolgendo: nell'ambito del programma sappiamo chi le deve realizzare e come deve operare; siamo in grado di verificare sul posto la gestione operativa delle varie iniziative; quando ce n'è la necessità, individuiamo i soggetti più adatti ad una determinata azione. Per esempio, poichè si dovevano formare dei tecnici per l'azienda elettrica del cantone, abbiamo coinvolto l'azienda elettrica municipale di Torino che è soggetto adatto per questo tipo di azioni.

Infine, abbiamo promosso un'azione informativa sul territorio su tutte le azioni che stiamo svolgendo. Questa è una tipica forma di cooperazione decentrata; è un atto concreto di cui vi faremo sicuramente pervenire la documentazione.

Da quella azione ne è nata una seconda che si sta sviluppando e che riguarda invece quattro paesi saheliani che abbiamo identificato per una relazione con il nostro territorio, vista la consistente presenza di immigrati. Abbiamo sviluppato una serie di iniziative che attualmente vedono avviati nell'area circa 28 progetti sostenuti dalla regione con 1 miliardo e 800 milioni per il 1997 e probabilmente con la medesima cifra anche per il 1998. Questi progetti dovrebbero diventare i nuclei sui quali aggregare altre risorse dalla nostra regione più specifiche e utilizzabili per quel tipo di azioni, proprio per riuscire a creare una rete di iniziative e a formare soggetti che possano tra di loro continuare a collaborare nell'ambito di questo programma.

*BORGHI.* Negli interventi del Presidente e di altri senatori ho colto una grande attenzione sulla cooperazione decentrata e questo è per noi confortante. Non vorrei davvero sembrasse – prendendo a prestito le parole del Presidente – che noi sommessamente chiediamo un ruolo; siamo davvero convinti, anche alla luce di quanto ascoltato questa mattina (dagli interventi dei senatori traggo conforto per sostenere la mia convinzione), che la cooperazione non può che essere decentrata.

Le municipalizzate, il sistema formativo e le aziende USL, la piccola e la media impresa, altre organizzazioni quali le associazioni di volontariato operano tutte a livello regionale. Non entro nel dettaglio degli interventi che stiamo realizzando a Mostar, dal piantare gli alberi alla ricostru-

zione dei servizi pubblici locali (dai rifiuti a quello idrico), alla formazione.

Il senatore Bedin ha posto proprio il tema della formazione. Una delle richieste più pressanti, almeno per la nostra regione, concerne la formazione di operatori, di presìdi sociali, sanitari, di tecnici, di manutentori, di reti di servizi. C'è una straordinaria richiesta – parlo della Bosnia – di formazione. In questo campo, utilizzando appunto il sistema formativo, in sinergia con le province e altri organismi riusciamo a dare risposta alle aziende. Il collega Siliani parlava della sinergia con altre regioni europee; abbiamo ricostruito l'ospedale di Mostar con l'Unione europea e con la municipalizzata di Saragoza e altre regioni; si tratta di interlocutori straordinari, come anche il Ministero degli affari esteri. Per onestà nell'esperienza bosniaca l'Italia – lo ha già sottolineato il collega Siliani – è il referente più credibile anche grazie all'azione del Ministero.

Nel 1997 abbiamo stanziato 1 miliardo per gli aiuti, che è diventato 3,5 miliardi grazie ai contributi della legge n. 212 e dell'Unione europea. Quest'anno, analogamente, l'Emilia Romagna stanzierà 1 miliardo per la legge sull'emergenza, che dovrebbe diventare 5,5 miliardi.

Un altro dato che mi sembra importante riguarda il rapporto diretto tra città, regioni ed Europa. L'amministrazione regionale è ormai equamente divisa nella sua politica tra Governo centrale e Unione europea. Non possiamo che agire in questo modo. È importante rilevare come la *partnership* riguardi anche, in misura molto significativa, le città e i cantoni della Bosnia.

La nostra regione ha sottoscritto protocolli con i governi cantonali di Mostar e di Tuzla. C'è un coinvolgimento politico diretto che, a mio avviso, è un valore aggiunto molto significativo rispetto alle azioni che, ovviamente in modo parziale, abbiamo tentato di compiere. Uno dei progetti è denominato «Rafforzamento istituzionale» ed è teso a rafforzare la credibilità, la volontà e l'azione dei governi, anche locali, sia dei paesi in via di sviluppo, sia dei paesi cui si rivolgono gli aiuti. Tutto ciò mi pare assolutamente necessario per consentire la buona riuscita, anche in prospettiva, delle azioni che stiamo tentando di portare avanti.

*VECCHIATO.* Vorrei aggiungere solo una piccola osservazione a quanto è stato detto dagli assessori che mi hanno preceduto. Come rappresentante della regione Veneto vorrei fare qualche precisazione dal momento che opportunamente il senatore Boco ha richiesto dei dati. Noi puntualmente, ogni anno, inviamo al Ministero degli affari esteri la lista degli interventi di cooperazione, sia quelli che sosteniamo direttamente, sia quelli che vengono realizzati con il contributo della regione da inserire nella *dac list* dell'OCSE. Quindi i dati sono facilmente rilevabili.

Per quanto riguarda gli strumenti normativi di cui ci dotiamo, già nel 1988 il Veneto aveva una sua legge regionale per queste iniziative; nel 1992 ce n'è stata un'altra e ora stiamo per approvarne una terza che per certi aspetti è innovativa.

Uno dei problemi che dobbiamo affrontare è quello dell'autonomia. Nell'intervento dell'assessore Borghi, molto puntuale, non mi pare che si chieda solo una presenza o una compartecipazione. Come regione siamo convinti di poter far bene. Aggiungo che a questo riguardo, anche con riferimento a quanto detto dalla senatrice Squarcialupi e dal senatore Bedin, che facevano riferimento tra l'altro alla questione delle risorse umane e della formazione professionale, le regioni già fanno molto e ancora meglio possono spendere le proprie competenze. Come è stato detto, vi sono state recenti richieste in proposito e, come ultimo esempio, cito un progetto che la regione Veneto ha recentemente avviato, d'intesa con il Ministero degli affari esteri, per la riorganizzazione dei servizi socio-sanitari della Moldavia.

La senatrice De Zulueta ha sottolineato l'importanza del sostegno dell'opinione pubblica per gli interventi di cooperazione allo sviluppo. In Veneto, la mia regione, che viene spesso citata per motivi che potrebbero sembrare non pienamente compatibili con questo tipo di attività stiamo realizzando da molto tempo delle iniziative interessanti, unendo le realtà imprenditoriali, soprattutto piccole e medie imprese, con le realtà istituzionali locali (piccoli comuni, le province e la stessa regione) e con il mondo del volontariato, creando in tal modo dei gruppi che intraprendono progetti di cooperazione decentrata (si tratta comunque di un'esperienza simile a quella di altre regioni). In tali occasioni verificiamo costantemente che non vi sono particolari resistenze ad investire all'estero e constatiamo, al contrario, molta disponibilità. Anche per questo motivo ritengo che rendere interessante l'esperienza della cooperazione allo sviluppo per la società civile possa creare spazi importanti.

*BARALDI.* Signor Presidente, sono stati chiesti dei dati e mi dispiace di non averli forniti in maniera completa. Cito soltanto una ricerca approfondita, appena terminata, su tutte le iniziative di cooperazione decentrata esistenti nel territorio toscano, i cui risultati sono in fase di pubblicazione. Saremo onorati di inviarvene una copia.

Riporto soltanto un elemento: è emerso che le risorse mobilitate a livello comunale, provinciale e regionale nella sola Toscana, rapportate in termini percentuali al fondo per la cooperazione bilaterale italiana, superano ampiamente la percentuale dell'intera cooperazione decentrata tedesca, e mi riferisco ad una sola regione italiana! La ricerca sta continuando in altre regioni, quali le Marche e la Liguria.

Per quanto riguarda la notazione del senatore Andreotti relativa alla nostra provenienza, non voglio che vi sia nessuna ipocrisia: effettivamente, salvo alcune eccezioni come la Sardegna e la Puglia, il livello di coordinamento regionale nel Sud Italia è più arretrato rispetto al Nord, ma non così la cooperazione decentrata. Basti pensare che la sola città di Messina ha in corso 27 interventi nel Mediterraneo e che Palermo ne sta realizzando svariati, tra i quali segnalo gli interventi nel settore dei bambini di strada in Mozambico e Brasile e, con operatori brasiliani, nei quartieri a rischio di Palermo; Catania infine ha realizzato alcuni inter-

venti tra cui, ad esempio, quello di Cali, in Colombia, di interscambio nel settore della lotta e della prevenzione alla droga.

Per quanto riguarda la concertazione, il senatore Boco saprà bene che se in una legge si stabilisce che qualcosa è di competenza di un determinato Ministro d'intesa con un altro, ciò per lo più non genera sinergie, ma blocchi. La concertazione alla quale facciamo riferimento non è questa, ma una che rispetti la piena autonomia delle parti, cosicché, quantomeno, «sappia la mano destra cosa fa la sinistra», e che consenta, quando ad esempio si mette a punto un piano-paese per l'Albania, di conoscere quali interventi stiano realizzando la Puglia, la Toscana o l'Emilia Romagna e come possano essere integrati.

Per quanto concerne la gestione diretta, non sta a noi fornire risposte. Certamente se l'Agenzia avrà – come speriamo – compiti di gestione dovrà amministrare le gare d'appalto dei lavori, i rapporti con le organizzazioni non governative e i rapporti con gli enti locali – magari con un decentramento non solo nei paesi dove si interviene, indispensabile, ma anche in Italia – potrebbe non essere opportuno che sia anche esecutrice diretta, perché in tal modo potrebbe determinarsi una non chiara differenziazione tra i compiti. Questo sta a voi valutarlo.

La risposta alla domanda della senatrice De Zulueta sarebbe troppo lunga da formulare in questa sede e si potrebbe approfondire in altre occasioni; quello che ci interessa è comunque che nel disegno di legge presentato dal Gruppo Democratici di Sinistra-l'Ulivo il problema è affrontato. Accenno solo che forse non è efficace ritenere che nella prossima manovra finanziaria si stanzi il triplo dei fondi e che per due esercizi finanziari consecutivi non si intervenga affatto e che forse deve anche tenersi presente che alcuni stanziamenti possono non essere pluriennali, come ad esempio quelli per l'emergenza, che non è programmabile. Del resto, si possono anche finanziare piani-paese triennali quest'anno ed altri l'anno prossimo.

PRESIDENTE. A nome della Commissione ringrazio moltissimo gli amministratori e i funzionari delle regioni che sono intervenuti. Abbiamo bisogno della vostra esperienza e del vostro entusiasmo per svolgere il nostro lavoro. Colgo l'occasione per salutare per vostro tramite i presidenti delle giunte regionali.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio i seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 13,20.*